

Teatro Mahabharata o l'incanto dei sensi

MARIA G. GREGORI

MILANO. Non si fatica a credere che lungo le sei ore di durata canonica del *Mahabharata* indiano in stile Kathakali, presentato su terra battuta nella piazza dei Villaggi, fra spettatori che tutto sanno e conoscono, esaltati dalla festa e dal cibo, qualcuno possa cadere (nel corso della notte in cui si rappresenta lo spettacolo) in una *trance* simile al sonno. Non per la noia, ma per la folgorante bellezza dell'insieme e per l'inquietante e quasi monotono suono degli strumenti a percussione.

A Milano, nel bellissimo chiostro di San Sempiciliano, la *trance* è impossibile e quello che si vede non è il *Mahabharata* nella sua interezza, ma un motivato «riassunto» di circa due ore e mezzo. Il gioco, però, vale lo stesso la candela perché il Kerala Kathakali Sangam (presentato dal Crt per «Milano d'estate») è una vera e propria università del genere che raggruppa gli attori più famosi. Sono dunque loro a rappresentare il grande poema sull'origine del mondo, sulla rivalità di famiglie consanguinee - i Pandavas e i Kauravas - come una grande epopea sull'amore, sulla violenza e la giustizia. Un dramma umano, dunque, nella versione del poeta Mossad vissuto a cavallo fra Ottocento e Novecento. Ma ecco che ora la stessa storia, la stessa partita truccata di dadi che scatena la rivalità fra gruppi contrapposti, risolta dopo quasi quindici anni dalla decisione del dio Krishna di scendere in campo a favore dei giusti, torna alle sue origini. Si avvale, cioè, dei gesti, delle voci, dei suoni, dei passi di danza (il piede nudo appoggiato fortemente sul lato esterno a battere il terreno facendo tintinnare i sonagli legati ai polpacci) e soprattutto, dei celebri «murad», una vera e propria lingua scritta con i movimenti delle mani, l'andare e il venire delle braccia, il rotolare degli occhi. Insomma un teatro totale, popolare e raffinatissimo insieme.

È facile, allora, lasciarsi catturare dal fascino taumaturgico di questo spettacolo, dall'abilità di questi attori cresciuti fin da bambini in collegi teatrali nel sud dell'India (il Kerala, patria del Kathakali), alla scuola dei grandi maestri e diventati maestri a loro volta. E le maschere disegnate sul viso in una lunga seduta di trucco alla quale, nelle ore precedenti l'esibizione, può assistere anche il pubblico, i rari posticci quasi clowneschi, gli occhi fortemente bislati e ingranditi contribuiscono non poco a dare il senso di un teatro «smisurato» per definizione e non solo per la durata degli spettacoli. Rullano le percussioni, battono le sonagliere dei quattro musicisti, i due cantori/narratori raccontano a un microfono la storia con un salmodiare modulato. Un siparietto-lettucolo multicolore di seta viene tenuto teso ai due estremi da un ragazzo e una ragazza, due cubi di stoffa come minipiede per gli attori, una spada, i bastoni del comando: basta questo per fare Kathakali. Naturalmente se c'è l'attore che con il suo costume coloratissimo è più strati - che lo fa assomigliare a un gallo gigantesco, con il copricapo a cerchi concentrici - ci racconta storie di amore e di passione, di tradimenti e di odio magari divorando le viscere di un nemico, che sono pezzi di stoffa legati insieme e tinti di rosso. Storie di uomini e di donne, ma gli interpreti - come quasi tutto il teatro orientale - sono solo maschi. Pubblico folto, liste d'attesa per le repliche, tantissimi applausi.

Al Festival delle Ville Vesuviane ha debuttato «... e i topi ballano» una commedia ambientata nel 700 scritta e diretta da Mattia Sbragia

Un gruppo di sedici giovani attori porta in scena la villeggiatura dei servi di una nobile famiglia alla vigilia della Rivoluzione

Se il padrone è in vacanza

Quando comincia la vacanza dei servi? Quando i padroni partono per la villeggiatura. Da qui prende le mosse il nuovo testo di Mattia Sbragia, anche regista e interprete, «... e i topi ballano», presentato al Festival delle Ville Vesuviane. In scena sedici attori giovani e vivaci (tra gli altri Daniele Formica, Massimo Wertmüller, Imma Piro, Maria Paiato) e un Settecento che comincia ad annusare la Rivoluzione.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

ERCOLANO. «Comincio da dove i grandi, Goldoni, Molière, Beaumarchais, hanno finito». Questo si è detto Mattia Sbragia, un po' impaurito dall'invito di Pamela Villoresi a scrivere una commedia sulle vacanze nel Settecento. Così, il sipario della *Villeggiatura* secondo Sbragia si alza là dove gli altri l'hanno chiuso, nella villa padronale lasciata finalmente libera dai dispotici signori e abitata solo dagli undici servitori, felici di poter brindare, anche loro, all'inizio delle vacanze.

E per dar l'idea del festino che si scatena ogni anno, non appena la carrozza dei padroni sparisce oltre il viale, ha intitolato «... e i topi ballano» questo suo nuovo testo teatrale, commissionatogli appunto dalla neo direttrice del Festival delle Ville Tuscolane e in «prima» venerdì sera nello splendido palcoscenico di Villa Campolieto, quarto appuntamento del Festival delle Ville Vesuviane che coproduce lo spettacolo.

Una collaborazione tra i due festival, opportuna per affinità strutturali e artistiche, maggiormente significativa nel caso di questo allestimento, vista la presenza dei sedici attori schierati alla ribalta. Qualcu-

no, per la verità, l'ha già ribattezzato «... e i figli ballano», data la presenza nel cast, oltre a Mattia Sbragia e al fratello Ottavio, autore delle musiche, di Chiara Noschese, Giampiero Ingrassia, Alessandra Costanzo e del «nipote» Massimo Wertmüller, ma è un fatto che in scena compaiono giovani e giovanissimi, abituali frequentatori della scena come Duccio Camerini e graditi ritorni come quello di Daniele Formica, attori assortiti e diversi (da Edy Angelillo a Tiziana Pini a Antonella Attili), interpreti qui particolarmente brillanti come Imma Piro, Giancarlo Cortesi e l'impeccabile Maria Paiato.

Cappelliere grandi come astronomi, baui e valigie ammonticchiate senza sosta, i vestiti, i nastri, i bistecchi preparativi infiniti, complicati dai dispetti della signorina Anselma, dagli infantilismi del signorino Maurizio e dagli sbuffi di Donna Fiorenza, esausta alla sola idea di mettersi in viaggio: «Due mesi al mare e uno in montagna! Beata te che ne stai qui tranquillo tutta l'estate», si lamenta con Matilde la povera signora, affacciata dal balcone di Villa Campolieto, uno scenario fulgido e perfetto nel caos architettonico di Ercolano, utilizza-



A sinistra Stefania Barca e in alto i sedici interpreti di «... e i topi ballano» in scena a Ercolano

stattero Aminta, l'eufonia della rivolta, la forza, lui che viene dalla terra e aveva abbandonato tutto per non avere più le mani sporche, di abbandonare moglie e figlia nelle mani dei padroni per riassaporare la libertà.

Uno spessore drammaturgico e psicologico che mette a repentaglio la sicurezza della scrittura. Man mano che si stringe attorno a Nestore e alla disgregazione della sua famiglia, al conflitto con Aminta e alla fedeltà ostinata e ottusa degli altri servitori, la commedia lascia spazio a digressioni, perde verve e babetta, non cede alla costruzione da commedia brillante ma riduce l'intuizione sociale, apprezzabile e interessante, ad una sorta di bignamino della lotta di classe, penalizzata dalla diluizione dei dialoghi e dai cinque o sei finali. Tutti difetti correggibili, se solo l'autore e regista volesse intensificare ritmi e battute.

In scena fino a questa sera a Villa Campolieto (lo spettacolo sarà a Frascati mercoledì e in tournée nella stagione invernale) «... e i topi ballano» lascerà posto ai prossimi sei appuntamenti di questa settimana edizione del Festival delle Ville Vesuviane. Da domani sono in programma *Scuola e passe scritto* e interpretato da Silvana De Santis e, a Villa Letizia, la trilogia diretta da Renato Giordano sugli autori dell'Est europeo, il polacco Brodziewicz, il ceco Steigerwald e la russa Sauro. Giovedì *La notte e il momento* di Crebillon fils con Massimo De Rossi e Sabrina Capucci, mentre in chiusura, venerdì, *I rusteghi* di Goldoni diretto da Massimo Castri, in sostituzione dell'annunciato allestimento di Jerome Savary.

Allo Sferisterio di Macerata la «Traviata» secondo Josef Svoboda

Alfredo, Violetta e il pubblico tutti dentro lo specchio magico

MARCO SPADA

MACERATA. Comincia con un sipario strappato la storia della *Traviata* secondo Josef Svoboda. Non quello con nappole e frange buono per avviare qualunque melò romantico, ma uno più intimo, il velo dell'anima che si lacera quando la fanciulla, conosciuta la crudeltà del mondo, ne diventa vittima e capro espiatorio. Una vicenda di ordinaria sopraffazione solo casualmente calata nell'Ottocento, ma appartenente a qualunque epoca e a ciascuno di noi: questa la lettura del capolavoro verdiano proposta dallo scenografo boemo, che ha incontrato la «signora dalle camelie» per la prima volta nella sua carriera proprio allo Sferisterio.

Incontro fortunato per un uomo abituato a sentire la presenza dei luoghi scenici e a plasmarli sotto le sue mani per tirarne fuori l'idea. E anche stavolta non è mancato il segno forte, magico. È bastato uno specchio, un enorme specchio che si apre a conchiglia sul palcoscenico nudo per far piazza pulita degli oppelli con cui tanti hanno cercato di affrontare l'*horror vacui* di que-

sto spazio immenso. Idea semplice e geniale, che costa poco e va dritta al cuore. Nessuno del pubblico, corso in massa al richiamo sempre suadente di *Porgi, o cara e Amami Alfredo*, è più riuscito a staccare gli occhi da lì, quarta parete, soffitto e pavimento allo stesso tempo. Una stanza della memoria, il libro delle favole in cui sfilano in drammatica stringatezza gli avvenimenti fatali della vita di Violetta, mai come questa volta protagonista assoluta.

Con capovolgimento radicale di piogge associazioni logiche, è sul pavimento che scivolano una dopo l'altra le scene, riflessi e distorte nello specchio come in un brutto sogno. Svoboda, all'effe di un'avanguardia per nostra fortuna ma morta, punta ad uno spettatore attivo, capace di associazioni mentali. Dopo il sipario, la festa, con un fondale fatto di immagini di donne disincante, quadri di un pompiertico atelier parigino. È una sintesi (anche questa economica) della sua predilezione per la multivisione, le proiezioni cinematografiche in tempo

reale, che qui sono fissate come in una fotografia seppia. Sopra la scena il coro festoso, mollemente adagiato su cuscini e divani, accaldato per l'orgia. Un turbinio di movimenti e di prospettive sghembe. Poi, al secondo atto, la cassetta in campagna, uscita da un libro sulle «farms» inglesi. Violetta vende i suoi beni e si prepara alla felicità. Mal gliene incoglie. Arriva Germont e un prato fiorito, di crudele innocenza, slitta sotto i piedi ad accogliere quel desolato dialogo in cui l'autorità costituisce rivendica i suoi diritti sulla femminilità peccaminosa. Quando «la tisi non le accorda che poche ore non restano che scampoli del lusso passato, un leppone, un lampadario, cuscini e lo specchio che riflette Violetta che riflette il volto pallido nella toletta. Ma alla fine il gioco si svela, lo specchio si alza e sul palcoscenico ci siamo noi, gli spettatori coniventi e i loggisti dello Sferisterio.

Con la regia di Henning Brockhaus l'idea di Svoboda è sboccata con meravigliosa naturalezza. Una regia tradizionale che certo ha fatto i conti con le entrate e le uscite

obbligate ai lati dello specchio; ma con segno discreto e pulito ha mosso protagonisti e masse, obbligate a riflettere con equilibrio pittorico, rendendo giusto anche il sempre pacchiano balletto di zingarielle e torador. Belle le luci di Vannio Vanni e i costumi fedeli di Ulisse Santicchi, dall'azzurro al viola. Gustav Kuhn con qualche pesantezza e opacità ha però garantito tenuta di ritmi ai cantanti, lasciando emergere la deliziosa Violetta di Giusi Devini, che ha addomesticato la sua voce bicolor (cupa giù, leggera su) in progressiva crescita fino ad un grande «Addio del passato», trapunto di mezzavoci. Da mettere a punto il volenteroso Alfredo di Marcello Giordani e un po' sottotono il pur nobile Germont di Renato Bruson. Bene gli altri, se non per la Flora di Elena Marinangeli, cui va la palma della «Maitresse» più assetica e assente della storia della prostituzione. Successo pieno, ma Svoboda non c'era. Non assiste mai alle sue prime perché l'emozione lo sopraffà. In tempi di presentzialismo e di mezzo calze un segno di timidezza che ha del grandioso.

Nella seconda parte, coloratissima e ricca di immagini, il libro fornisce invece una guida aggiornata e dettagliata a tutte le città legate in qualche modo alla musica. Si parte con New York, Los Angeles, New Orleans culla del jazz e la Louisiana terra del cajun, Memphis

Prattina - MO

I'Unità

FESTA NAZIONALE

REGGIO EMILIA

27 Agosto 20 Settembre 1992

Sponsor ufficiale
UNIPOL ASSICURAZIONI
AEROPORTO di Reggio Emilia

«Usa musica», suoni d'America in tasca

ALBA SOLARO

Bruce Springsteen non sarebbe mai stato quello che è senza il New Jersey e i viaggi in bus per arrivare nella vicina ma lontanissima New York City, la pschedella non sarebbe mai nata se non sotto i larghi e luminosi cieli della California», scrive Renzo Arbore nella prefazione a *Usa musica*, 425 pagine di guida «al luoghi ed ai suoni d'America». Un insolito baedeker turistico-culturale apparso sugli scaffali all'inizio della stagione estiva, per i tipi dell'editrice Fuori Tema (collana «Tempi stretti», costo 28 mila lire), che sceglie come filo conduttore del suo viaggio attraverso gli Stati Uniti nient'altro che la musica. Rock, jazz, blues, folk, rap, i mille

suoni di una cultura musicale che ha profondamente inciso tutto l'immaginario occidentale, e che ancora esercita un richiamo irresistibile.

Strano, scrive ancora Arbore, «come questo progetto venga ancora una volta dall'Italia. Mi fa venire in mente la bella antologia di Fernanda Pivano, *L'altra America*, dedicata ai poeti e scrittori americani degli anni Sessanta, anche qui a coprire un vuoto che gli stessi americani non si erano curati di riempire». Ma non è poi così strano, perché siamo soprattutto noi, che quel fascino lontano lo abbiamo subito, a sentire il bisogno di porre un ordine, disegnare una mappa. Da New Orleans a Mem-

phis, da Nashville a Los Angeles, seguendo un tracciato emotivo e mitologico, come quello inseguito dai due giapponesi di *Mystery train*, il film di Jamsh, in pellegrinaggio al santuario di Elvis (ma anche di Carl Perkins, quello di *Blue suede shoes*), o come nelle lunghe «traversate» in Greyhound che si facevano tra gli anni Sessanta e Settanta, quando era ancora fortissimo il richiamo della beat generation e delle sue visioni «on the road».

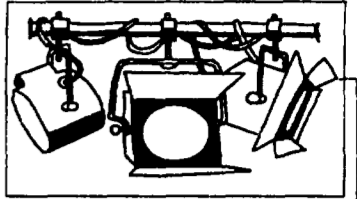
Probabilmente non c'è paese al mondo che meglio si presti all'operazione coordinata da Roberto Rossi Gandolfi con la collaborazione di altri sette «esperti» musicali (Francesco Adinolfi, Ernesto De Pascale, Franco Fayenz, Luciano Federnghi, Maria Laura Giulietti, Ma-

nziotti e Lucio Mazzi). *Usa musica* è infatti una guida doppia: nella prima parte racconta, in una decina di capitoli in bianco e nero affidati a ciascun esperto, i suoni dell'America, dall'«epopea del jazz» ai «ritmi di rivolta» del rap che incendia oggi le grandi metropoli, passando per il blues, il country, il funky, l'underground rock: ritratti dove il taglio storiografico si macchia continuamente di aneddoti e impressioni.

Nella seconda parte, coloratissima e ricca di immagini, il libro fornisce invece una guida aggiornata e dettagliata a tutte le città legate in qualche modo alla musica. Si parte con New York, Los Angeles, New Orleans culla del jazz e la Louisiana terra del cajun, Memphis

patria del rock'n'roll e Detroit la «motor city» sede della Motown, e si finisce con la nuova frontiera, Austin, che sta rimpiazzando Nashville nei cuori dei fans del country e del tex-mex, e la futuribile Seattle, che sorge nell'estremo nord occidentale ai confini col Canada; da qui è partita la leggenda di Jimi Hendrix, ma oggi le cronache rock citano Seattle soprattutto perché da lì arrivano i nuovi eroi dell'underground, Nirvana, Soundgarden. Le indicazioni pratiche sono anch'esse per lo più in chiave musicale: 500 locali notturni e club musicali segnalati, oltre ai 250 ristoranti e 300 alberghi, tutti con prezzi e caratteristiche. Completa la guida una piccola bibliografia e un glossario musicale.

SPOT



CILE: GLI IRON MAIDEN NON SUONERANNO. Il concerto del gruppo americano di heavy rock Iron Maiden non si terrà il 23 luglio, in Cile, come era in programma. La chiesa cattolica aveva manifestato al governo la sua contrarietà alle esibizioni del complesso, colpevole «di distruggere le menti della gioventù». Il governo aveva risposto che non aveva motivo di opporsi. Ma, intanto, gli organizzatori non sono riusciti a trovare neppure uno spazio adatto alla manifestazione.

UN «FANDANGO» PER COMACCHIO. Nella suggestiva Piazzetta Trepponti di Comacchio si esibirà stasera, nell'ambito della manifestazione «Ballo è bello», la Lar Lubovitch Dance Company, che quest'anno celebra il suo 25° anniversario. In Italia dopo molti anni di assenza, la compagnia di danza americana presenterà la sua nuova creazione, *Fandango*, su musiche di Maurice Ravel.

FUNARI E PASQUARELLI: BOTTA E RISPOSTA. La polemica è nata venerdì, quando il conduttore di *Mezzogiorno italiano* ha letto su un giornale che Pasquarelli non lo vorrebbe in Rai perché «leghista». Funari reagisce rilasciando una serie di dichiarazioni contro il direttore generale dell'azienda pubblica, il quale ieri si è difeso così: «È meravigliosa la reazione di Funari, che si è sentito addirittura offeso perché qualcuno gli ha attribuito intenzioni leghiste nel modo di fare tv. Le leghe sono un fenomeno spontaneo nato in un paese libero. Vanno capite e rispettate».

BARANO SI FA MUSICA «ANTIGUA». Prosegue a Barano d'Ischia la 6ª rassegna di concerti di musica antica. Stasera il complesso Musica Antigua Koein, diretto da Reinhard Goebel, propone brani del 700 su strumenti d'epoca. In programma opere di J.C. Bach, J.Schobert, P. Nardini e I.Holzbaauer.

APPLAUDITA LA PRIMA DELL'«AIDA» A VERONA. Tutto esaurito, con 15mila spettatori, venerdì sera all'Arena di Verona, per la prima dell'*Aida* di Verdi, riproposta nella storica edizione del 1913. Applausi sono stati tributati alla regia di Gianfranco De Bosio, all'americana Sharon Swett (Aida), ed al tenore inglese Kristjan Johansson, al suo debutto come Radames. Il pubblico ha applaudito calorosamente anche gli altri interpreti ed il direttore d'orchestra Nello Santò.

GIBELLINA CONCERTO DI MUSICA CINESE. È interamente dedicato alla musica di cinque nuovi autori cinesi il concerto che si tiene stasera, in prima assoluta per l'Italia, a Gibellina. Eseguirà le composizioni il gruppo di strumentisti olandesi, Nieuw Ensemble.

SWEET SOUL MUSIC, ULTIMO GIORNO. Si conclude oggi a Pietrarsa Terme, con l'esibizione di gruppi italiani la quinta edizione del festival di musica soul Sweet Soul Music, dedicata al cantante di rhythm blues Otis Redding, scomparso nel 1967.

DA OGGI AKRAI TEATRO. Si apre oggi (e dura fino al 28 luglio) a Palazzo Acreide la seconda edizione dell'Akraï Teatro, diretto da Salvo Tessitore. In programma, domani, *Frammenti* di Franco Scaldati. Il 21 e 22 luglio, *Il canto dell'usignolo*, presentato dalla compagnia di Glauco Mauri. Domenica 26 luglio, in prima nazionale, andrà in scena *Affinità* del Laboratorio Teatro Settimo per la regia di Gabriele Vacis e il 28 luglio, la prima europea del *Caligola* di Cernuschi presentato dall'Accademia delle Arti del Cairo, per la regia di Saad Hardash.

(Toni De Pascale)